



John Steinbeck

L'inquietudine del sogno americano

Letteratura. Fernanda Rossini, la sua biografia italiana: «Coltivava soltanto l'ambizione di scrivere e credeva nei valori fondanti della sua nazione»

ALBERTO GALIMBERTI

Non poteva fare a meno di scrivere, John Steinbeck. Si sentiva libero e vivo soltanto nel mondo della scrittura; tra pensieri e parole, paesaggi e personaggi. Pilastro portante della letteratura statunitense; premio Nobel; cantore dei migranti, degli oppressi e degli ultimi; ha raccontato con lucido realismo le contraddizioni dell'America dagli anni Trenta alla guerra del Vietnam.

È stato «una voce inquieta del sogno americano», come recita la biografia italiana curata da Fernanda Rossini, per i tipi di **Ares**. L'autrice dipinge un ritratto privato e pubblico, ripercorrendo la parabola esistenziale e l'itinerario letterario dello scrittore di Salinas. Con cura certosina attinge a fonti di prima mano - diari, epistole, ricordi - rendendo giustizia a una vita scandita da sfavillanti successi e sonore sconfitte, inesorabili cadute e repentine rinascite, profetiche intuizioni e profonde depressioni.

Il lungo apprendistato

Nato il 27 febbraio 1902 dall'amore di un impiegato municipale e un'insegnante devota calvinista e dedita ad attività caritatevoli, John cresce circondato dalle colline della California e da solidi valori borghesi. Iscritto all'Università di Stanford, abbandona anzitempo gli studi. Coltiva un'unica ambizione, «diventare uno scrittore».

Legge Shakespeare e Milton,

le opere cavalleresche e i miti classici. Per non pesare sui genitori, lavora nelle fattorie e nelle fabbriche, «sperimentando la fatica fisica disumanizzante e la vita dei più miseri» e ampliando gli orizzonti oltre l'agiata adolescenza. Spedisce i primi manoscritti a diverse riviste, invano. Lo stile è pomposo e poco giornalistico. Non depono il suo sogno. I soldi, però, sono necessari. Decide allora di «scrivere qualcosa che possa vendere al di là del valore letterario, sull'esempio di Joseph Conrad, persuaso che si vendesse solo il meglio o il peggio». Sotto lo pseudonimo di Peter Pym, stende senza miglior fortuna "Omicidio sotto la luna piena", dozzinale detective story.

Il lungo apprendistato prosegue, appena scalfito dall'amara consapevolezza di non aver pubblicato alcunché di significativo alla soglia dei trent'anni. «Steinbeck ha già sperimentato come il suono delle parole e la musicalità di una frase siano determinanti - leggere ad alta voce è una necessità costante - adesso vuole che si compenetrino per formare il discorso armonico più idoneo a creare la sequenza narrativa, il paesaggio, i personaggi giusti», precisa Rossini.

Poi, la svolta; propiziata dall'editore Pascal Covici, «collaboratore e coscienza» di John. Pubblica "Al Dio sconosciuto" (1933), "Pian della Tortilla" (1935), "La battaglia" (1936),

"Uomini e topi" (1937). E con "Furore" (1939), il successo a lungo bramato sorride a Steinbeck. I suoi libri occhieggiano dalle vetrine, sveltano nelle classifiche, approdano al cinema. Sono, questi, anni di intenso impegno professionale, di discordanti opinioni della critica (divisa tra lodi sperticate e pungenti stroncature), di interviste e apparizioni pubbliche ridotte al luccichio («tème che la notorietà nuocia all'autenticità artistica»).

The Grapes of Wrath

Quando accetta la proposta del "San Francisco News" di redigere un reportage sull'arrivo di migranti agricoli in California, spinti dalla disperazione e dalla povertà, compie la scelta che rivoluzionerà la sua vita.

«Le politiche agricole speculative e la meccanizzazione promosse dai latifondisti costringono i piccoli proprietari a indebitarsi. Difficoltà cui si sommano quelle dovute alla Grande Depressione, e quelle provocate da tempeste di sabbia e siccità prolungata che devastano i campi trasformando la produttiva zona agricola in una Dust Bowl. I braccianti, i mezzadri e i piccoli proprietari terrieri emigrano. In California, trovano ostilità e intolleranza; vivono nella miseria», spiega la saggista. Steinbeck ascolta, osserva, documenta.

«Nonostante conosca la fatica massacrante del lavoro fisico e abbia condiviso la vita degli

emarginati, non è preparato a ciò che vede. Il degrado, la morte per inedia e la mancanza di dignità dei campi abusivi lo sconvolgono. Sente il dovere di raccontare con onestà quello che scopre». Bisogna agire, annota nei suoi appunti, prima che la fame diventi rabbia e la rabbia furore.

Gli articoli sono alla base di "The Grapes of Wrath": il suo romanzo più celebre, steso tra il febbraio e l'ottobre 1938, che gli è valso il Pulitzer. Narra la dolorosa storia della migrazione della famiglia Joad dalla povertà dell'Oklahoma rurale alla ricca California. Il titolo, suggerito dalla moglie Carol, cita una strofa di "Battle Hymn of the Republic" della poetessa Julia Ward Howe.

La forza del romanzo, secondo Rossini, riposa sull'intuizione di dipingere i migranti senza identità come persone con un viso, una voce e una vicenda individuale; rendendo le vicissitudini di una singola famiglia la metafora del dolore e dei desideri dell'umanità. È sì una veemente denuncia degli oppressi e un'empatica narrazione degli oppressi, ma strappa un sussulto di fiducia. John difende strenuamente l'ultima scena dell'epopea biblica dei Joad: «La nota di speranza appare nell'immagine conclusiva di Rose of Sharon che, dopo aver dato alla luce un bambino morto, allatta uno sconosciuto per evitarne la morte di inedia. La sola

possibilità di miglioramento consiste nel partecipare a un concetto di progresso che vada oltre il benessere individuale contingente. Così se il tradimento delle promesse giustifica la rabbia e la disperazione che pervadono il romanzo, la fiducia che i sogni possono ancora essere perseguiti lo apre a un'inaspettata speranza nel futuro».

Il libro è salutato dai socialisti al pari di un inno al proletariato; disprezzato da proprietari terrieri e ministri; difeso dalla first lady Eleanor Roosevelt. In alcuni Stati, è bandito dalle biblioteche e bruciato pubblicamente. L'Fbi di J. Edgar Hoover apre un'indagine sul «sovversivo» scrittore, in odore di comunismo.

La storia del bene e del male

Imparando a smussare gli spigoli più duri del carattere, John lascia depositare il vortice di plausi e polemiche che il successo comporta. Quando abbandona il ranch di Los Gatos, raggiunge New York. Quando viaggia, vola in Europa. In Italia, visita Roma, Milano, Venezia e Firenze. Scrive sempre a mano, in matita, nella sua calligrafia minuta. Solo sulle pagine destre di un quaderno a righe blu, quelle disinistra servono per appuntare riflessioni e correzioni. Si sveglia all'alba, lavora fino a pranzo, il pomeriggio passeggia. Sorveglia il ritmo dei dialoghi, la consequenzialità della narrazione, la caratterizzazione dei personaggi, il significato delle allegorie.

Il mestiere dello scrittore, confessa, «è l'arte di penetrare nella mente degli altri con ciò che tu hai in testa»; dice che per farlo lui usa il suono delle parole perché «prepara la strada all'impatto delle idee». Nel 1952, pubblica "La Valle dell'Eden". Composto per i figli «affinché sappiano da dove vengono», considera questo libro la sua opera migliore. Intreccia i sogni e i fallimenti di due famiglie, gli Hamilton e Trask, lungo tre generazioni. Rivela: «È la storia del bene e del male, della forza e della debolezza, dell'amore e dell'odio». Le vite delle due famiglie riflettono la convinzione del romanziere che a tutti è data

la possibilità di redenzione: «Timshel - tu puoi - è forse la parola più importante del mondo. Quella che dice che la strada è aperta».

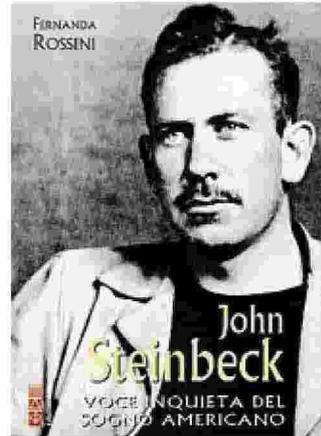
Anima inquieta

Con "L'inverno del nostro scontento" (1961), invece, «osserva disincantato la nazione e nota costernato il decadimento dei valori morali di onestà, lealtà, coraggio, onore nei quali crede fermamente e che considera le fondamenta del sogno americano, quello che muove molti suoi personaggi». È il prologo al conferimento del Nobel, assegnato per «le sue scritture realistiche e immaginative, che uniscono l'umore sensibile e la percezione sociale acuta». Nel discorso di premiazione John proclama: «Lo scrittore ha il dovere di presentare l'essere umano come in realtà è, con i suoi errori, sogni, fallimenti, perché solo così si può indicare la via verso il miglioramento».

Consapevole di essere «un grande amante, ma un pessimo marito», nelle lettere Steinbeck indugia sugli echi dei rapporti tumultuosi con le tre mogli (Carol Henning, Gwyndolyn Conger ed Elaine Anderson). È anche bibliofilo; reporter dal fronte; penna di vaglia a servizio della propaganda alleata; voce critica del conflitto in Vietnam. Si spegne il 20 dicembre 1968, a New York. Ancora oggi viene ricordato come artefice dell'epopea dei derelitti, artigiano della parola, anima inquieta del sogno americano.

Scheda

Premiato con il Nobel nel 1962



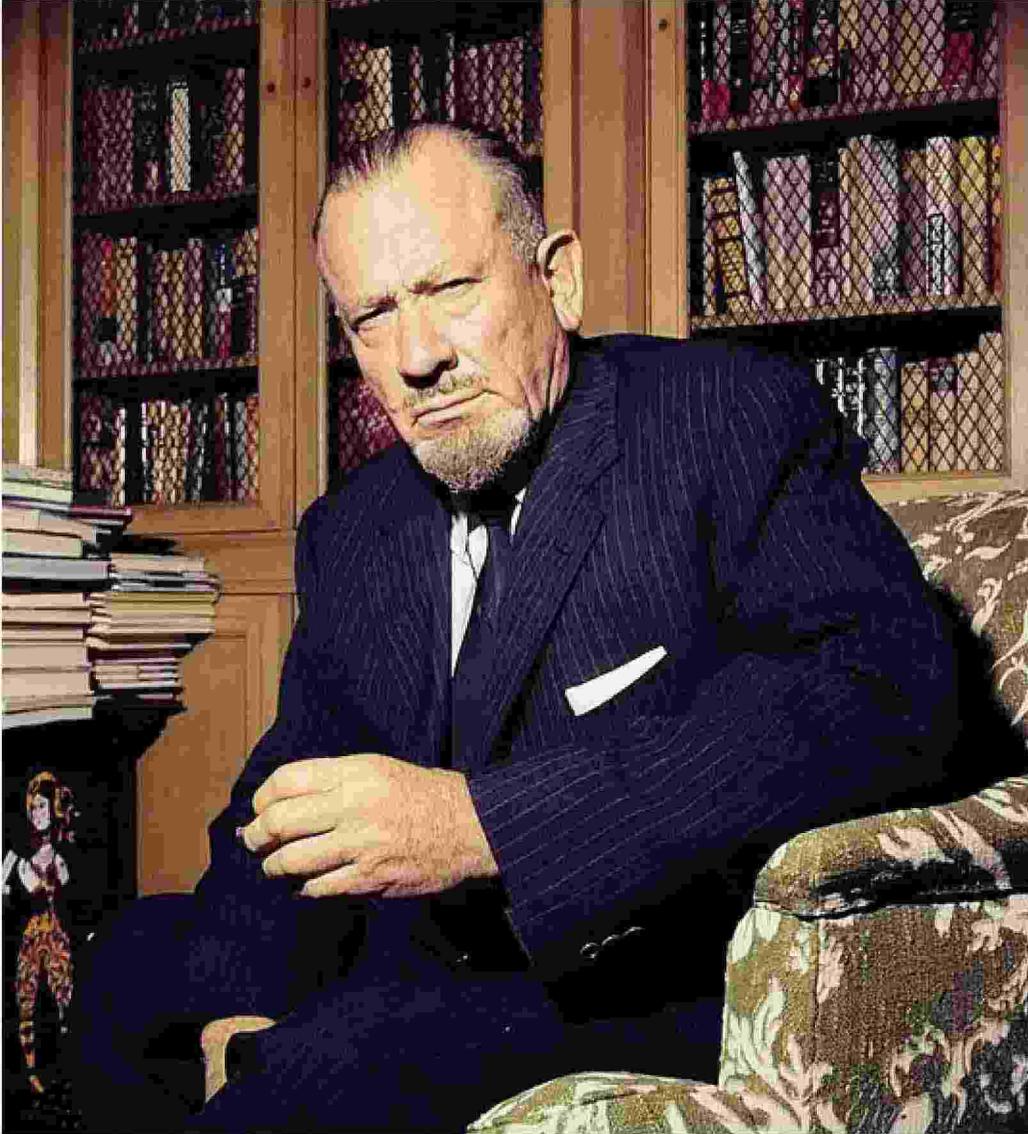
Fernanda Rossini, "John Steinbeck. Voce inquieta del sogno americano", Ares edizioni, 232 pagine, 18 euro. Steinbeck (1902-1968), Nobel per la Letteratura nel 1962, è stato testimone della storia degli Stati Uniti dagli anni Trenta al Vietnam.

di **Alessio Bruniatti**
Parole di musica

L'autostrada è viva questa notte, ma nessuno si prende in giro su dove vada a finire. Io sono seduto qui accanto alla luce del fuoco, in cerca del fantasma di Tom Joad

di **Bruce Springsteen**





John Steinbeck (Salinas, 1902 - New York, 1968)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

003913